



Con la collaborazione organizzativa della



Accademia Socratica
Scuola di Counseling a Indirizzo Umanistico-Relazionale.

RAPALLO (GE), 12 Dicembre 2015
*Aula Magna dell'Istituto Comprensivo Statale,
via Giacomo Frantini, n. 7*

**11° CONVEGNO NAZIONALE
ANNUALE U.N.A.S.C.I.**

Sport, Ben-Essere e Counseling.
Viaggio tra corpo, mente e autodeterminazione.

**“Sport, corporeità, dimensione simbolica:
un processo in divenire .”**

Relazione di:

dott. Vinicio SERINO

Docente presso la facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Siena; Membro della Associazione Antropologica Italiana e della Società Italiana di Antropologia ed Etnologia

Bellezza, vigoria, audacia

Che cosa è lo sport?

Quale potrebbe essere una accettabile definizione di questa (oggi abusata) parola?

“Lo sport consiste nel delegare al corpo alcune delle più elevate virtù dell’animo”. Lo dice lo scrittore e commediografo francese Jean Giraudoux, attivo fino al quarto decennio del secolo scorso, secondo un ideale, proprio dell’età classica e successivamente ripreso dall’umanesimo rinascimentale, del *kalos kai agathos*. Il bello e il buono che si esprime attraverso il corpo, i suoi movimenti armoniosi guidati da una disciplina che fonda le proprie regole nella pratica sportiva. Era un concetto che aveva molto chiaro Luciano di Samosata, retore e scrittore satirico del II° secolo e. V., quando affermava: “Se tu guardassi, seduto in mezzo agli spettatori, le prodezze di quegli uomini, la bellezza dei corpi, la robustezza mirabile, le prove straordinarie, la forza imbattibile, il coraggio, l’emulazione, lo spirito indomabile, l’impegno inesauribile profuso per la vittoria, non cesseresti di lodare, di acclamare, di applaudire”. Bellezza dei corpi, vigoria fisica, audacia combinata con irriducibile forza d’animo, dedizione erano – e sono – le qualità più rappresentative ed apprezzabili dell’atleta.

“La *kalokagathia*, ossia quell’insieme di ‘bellezza e bontà’ che esprime il principio informatore della cultura e dell’estetica greca”, così ben rappresentata da Luciano, scrive l’iconologo M. Bussagli, si ispira alla natura. Ed in particolare alla sua armonia secondo la numerologia pitagorica e il modello del mondo delle idee espresso dalla filosofia platonica. “In questo modo il corpo umano... rispecchia, fin nell’intimo, la perfezione universale del cosmo, scevra dalle brutture della contingenza determinate... dal passaggio traumatico dal mondo delle idee alla realtà della materia” (Bussagli, 2005).

Questo spiega la nudità dell’atleta, il cui corpo esprime il giusto equilibrio dell’esistente. E’ l’esaltazione dell’agonismo, dal greco *agonizomai*, io combatto – parola che si ritrova nel teatro greco col protagonista, ossia il primo attore, colui che “lotta” sulla scena – alla quale si accompagna la dimensione estetica: dove, appunto, la bellezza dei corpi che lottano, corrono, saltano esprime la purezza della gara e delle tante virtù – parola latina che designa la forza – che proprio quei corpi in movimento manifestano, attraverso un linguaggio che parla – e si fa comprendere – senza bisogno di parole.

Citius, fortius, altius e ... democrazia

Certo, Luciano, nella sua vibrante descrizione di quei corpi in competizione era imbevuto della cultura olimpica, ossia di una manifestazione che era rituale e liturgia, in quanto consacrata, secondo il mito per volere di Ercole, il più potente degli eroi greci, al padre Zeus.

Le radici dello sport moderno vengono tradizionalmente ricercate proprio nelle Olimpiadi, tanto che, con lo stesso nome, Olimpiadi, appunto, si celebrano, ogni quattro anni i “giochi” secondo la (nobile) idea del barone de Coubertin, che le reintrodusse nel 1896, dopo un “sonno” di quindici secoli quando, anche indotto dal vescovo Ambrogio di Milano, l’imperatore Teodosio le aveva cancellate per la loro matrice “pagana”.

J. Burkhardt, nel suo classico “Storia della civiltà greca”, ha condensato questa condizione tipica del mondo greco con una celebre espressione “uomo agonale”. L’atleta, parola greca che ha a che fare con il verbo *atleo*, combatto, ma anche fatico, si identifica con un modo di essere dell’uomo dell’età arcaica ed ultra che si caratterizza proprio per questa sua propensione al confronto, alla competizione con l’altro. E’ una competizione tra individui, che non comprende squadre, e dove non vale affatto il motto decoubertiano: l’importante è infatti vincere, non partecipare.

Perché chi vince ha il favore degli dei ed eccelle prevalendo sui propri competitori: mentre, dice Pindaro, poeta greco del V° sec. a.C., aristocratico custode delle antiche tradizioni “sugli altri odioso ritorno a casa e una fama non gloriosa ...” (Pindaro, *Olimpica VIII*).

Dice ancora Pindaro, “... è là, ad Olimpia, che si affrontano i corridori più veloci, là che si giudicano la forza, il valore, la resistenza alle fatiche. E il vincitore, per il resto della sua vita, conosce la felicità e la gioia. È una gioia che si trasmette nel tempo, nei giorni: è la gloria, bene supremo per gli uomini” (*Olimpica I*, 95-101). Il premio va al corpo dell’atleta, alla possanza dei suoi muscoli, al suo coraggio intrepido, alla capacità di sostenere ogni fatica, secondo il modello del creatore dei giochi, Eracle Alcide, ossia il soccorritore, colui che sostenne e superò le terribili dodici fatiche.

Una delle immagini che più rappresentano il concetto dell’agone umano è il discobolo di Mirone, statua risalente al 450 a.C. in origine in bronzo oggi pervenuta solo in copia. L’atleta “è ritratto nel momento in cui sta lanciando il disco. E’ curvo e protende il braccio all’indietro per imprimere al lancio maggior energia:

subito dopo girerà su se stesso e scaglierà il disco, accompagnando il gesto con tutto il corpo” (Gombrich, 1966). Non solo bellezza e forza, ma anche concentrazione, determinatezza, tecnica come rivela l'imponente torsione del tronco: l'insieme esprime l'idea del movimento e richiama il mito di Apollo, il dio della bellezza e della musica che, gareggiando nel disco col suo diletto Giacinto, lo aveva colpito ed ucciso per un colpo di vento del geloso Zeffiro.

Un meccanismo, quello agonistico, che, per altro, non riguarda sola la dimensione dello sport ma che si ritrova in tutte le diverse manifestazioni della vita della civiltà della Grecia classica. A cominciare dalla democrazia dove è proprio attraverso il confronto – delle idee e non solo – che si scelgono i governanti nell'ambito di quello straordinario contesto che è la polis. E d'altra parte i dialoghi che Socrate intesse coi sofisti cosa altro sono se non una competizione, talora un vero e proprio duello, di idee e sulle idee? In sostanza allora il concetto di uomo agonale esprime simbolicamente, attraverso l'uso appropriato del corpo, una serie di messaggi che coinvolgono aspetti motori, mondo emozionale, capacità cognitive. Corpo sì ma tutt'altro che scisso dalla mente, corpo e mente sono lo stesso: ancora non è apparso all'orizzonte Cartesio con le due res, la extensa e la cogitans. Al tempo stesso l'immagine dell'uomo olimpico, che corre, lotta, salta, misurandosi con l'altro, evoca negli spettatori che partecipano al rito di Olimpia, l'idea della ineluttabilità di un confronto che però è condotto al cospetto di tutti e per di più nella totale (innocente) nudità. Sì che tutti possano vedere, valutare, giudicare: è l'essenza della polis e delle sue due immortali conquiste, inscindibili l'una dall'altra, il dialogo e la democrazia.

Aggressività, all'origine

D'altra parte questa idea della lotta, della competizione viene da molto lontano.

E' connaturata, ci ha insegnato l'etologo K. Lorenz, con la nostra condizione di uomini, dal momento che è l'espressione di una ancestrale pulsione, l'aggressività. Più precisamente “una pulsione combattiva, nell'animale e nell'uomo, diretta contro gli appartenenti alla stessa specie” (Lorenz, 2000). Etimologicamente la parola non possiede di per sé alcun riferimento... aggressivo, discendendo dal verbo latino ad gredior, procedere, andare incontro a qualcuno o a qualcosa, anche se nel linguaggio comune designa “impulso alla violenza... combattività, irruenza”, ma anche “ostilità concepita ed espressa da chi vuol difendere una posizione di predominio contro chi la insidia o si suppone che possa insidiarla” (Sabatini, Coletti, 1999).

Lorenz concepisce l'aggressività in termini darwiniani, come “lotta per l'esistenza” che si consuma tra infraspecifici, ossia “concorrenza fra parenti prossimi”(Lorenz, 2000): una tendenza istintiva che avrebbe comportato, attraverso la selezione naturale, la eliminazione dei meno dotati e la progressiva affermazione, con la acquisizione delle femmine e la conseguente riproduzione sessuale, dei più dotati. Ed individua straordinarie analogie tra questi comportamenti animali e l'Uomo (Lorenz, 2000).

Ovviamente l'aggressività va contenuta, incanalata, gestita, pena il dissolvimento dell'aggregato sociale. Uno dei meccanismi che favorisce questo contenimento è la c.d. ri-direzione dell'attacco. La selezione naturale, cioè, avrebbe favorito l'impianto di processi di ritualizzazione, comportamenti "stereotipati e convenzionalizzati" di sottomissione, come il collo che il lupo soccombente offre al proprio avversario, riconoscendone la supremazia e bloccandone quindi l'istinto aggressivo. “... la formazione filogenetica dei riti” continua Lorenz, “deve essere nata proprio agli inizi d'una vita comunitaria presso gli animali superiori” (Lorenz, 2000).

Questi “comportamenti stereotipati e convenzionalizzati” sono alla base delle pratiche rituali umane, insieme di “gesti e parole codificate, di valore simbolico, e specifici di un determinato gruppo culturale” (Leroi-Gourhan, 1991). Meccanismo che serve a sopprimere “la lotta all'interno del gruppo” umano; a dargli “coesione”; ad opporlo “come entità indipendente ad altre unità simili...” (Lorenz, 2000). Sviluppando così quella condizione dello stare insieme che rende possibile lo strategico meccanismo della cooperazione tra conspecifici.

Da questo punto di vista, allora, le pratiche sportive, tanto più se rigorosamente disciplinate come le Olimpiadi greche, al di là della valenza ludica e spettacolare, servono proprio a questo: concorrono a mantenere e rinsaldare la compattezza del gruppo, alla sua stabilizzazione, tanto più consistente è “la rigidità del rito trasmesso e la tenacia con cui vi aderiamo” e come vi hanno aderito i nostri progenitori. Si tratta, appunto, di elementi “essenziali alla sua indispensabile funzione” (Lorenz, 2000) che è fundamentalmente conservativa di un ordine, di un sistema di valori, di una cultura. E così, afferma ancora Lorenz, "lo sport educa gli uomini a un cosciente e responsabile controllo del proprio comportamento combattivo. Pochi errori dell'autocontrollo

vengono puniti con la stessa immediatezza e severità come quelli che si commettono durante un incontro di boxe” (Lorenz, 2000). L’aggressività che si manifesta nella dimensione sportiva, allora, rientra nell’ambito di un rituale che rafforza la socialità, non la disgrega come ci si aspetterebbe invece da un atto aggressivo. Viceversa, per il sociologo E. Dunning – che in questo sembra rifarsi al Fromm di “Anatomia della aggressività umana” – il controllo umano nell’agonismo sportivo dipende non tanto dalla etologia, ossia dalla natura, quanto dalla cultura e quindi dai meccanismi normativi che essa ispira, i soli in grado di depotenziare l’istinto aggressivo (Dunning, 1989). Anche se, come sapeva bene Levi-Strauss, la nostra condizione di produttori di cultura ha fondamenta biologiche, dal momento è “consentita dall’emergenza di certe strutture cerebrali, appartenenti anch’esse alla natura; di alcuni meccanismi già montati, che però la vita animale presenta solo in forma slegata e comunque in ordine sparso.” (Levi-Strauss, 2003). Ancora una volta natura e cultura...

Sport e civilizzazione

Per altro, rifacendosi alle analisi interpretative condotte da N. Elias sul processo di civilizzazione che ha interessato la società occidentale nel passaggio dal Medioevo all’età moderna, possiamo dire che lo sport moderno, come meccanismo che favorisce un utilizzo “disciplinato” della violenza, e quindi di depotenziamento degli istinti aggressivi, si manifesta e si consolida proprio nell’ambito di tale processo. Che avanza senza alcuna pianificazione razionale ma attraverso “l’interdipendenza degli uomini”, ossia dei modelli culturali che questi, nel tempo, hanno acquisito e metabolizzato: è grazie a tale interdipendenza che “scaturisce un ordine di un genere assai specifico, un ordine più coercitivo e vigoroso della volontà e della ragione dei singoli individui che lo formano” (Elias, 1988). Questo ordine è fondato su di un centro monopolizzatore della violenza – lo stato – che la esercita, in quanto detentore del potere, attraverso un sistema articolato di norme e di procedure.

Tuttavia la sola forza espressa dal potere, ancorché legittima, non basterebbe, se non fosse affiancata da un processo interiorizzato, “fondamentale impenetrazione dei singoli piani e delle singole azioni umane”. Ossia un meccanismo psichico, un autocostringimento indotto dalla società intesa come una sorta di Super-Io freudiano, che serve in primo luogo al controllo individuale delle pulsioni – e l’aggressività è una pulsione – opportunamente incanalate in comportamenti standardizzati e prevedibili. Come, appunto, lo sport che cessa di essere semplicemente il loisir del ceto aristocratico, lo svago come la giostra o il torneo – “antiche feste crudeli” – per diventare, appunto, sport, un “mondo” nel quale, nel rispetto di regole precise e predeterminate, questa violenza istituzionalizzata, e quindi incanalata, svolge un ruolo fondamentale, contribuendo a formare un nuovo habitus mentale, quello dell’uomo civilizzato.

Forse ciò spiega cosa è, ovvero cosa è diventato lo sport oggi. Che, secondo l’autorevole vocabolario Treccani, è “attività intesa a sviluppare le capacità fisiche e insieme psichiche, e il complesso degli esercizi e delle manifestazioni, soprattutto agonistiche, in cui si realizza, praticati, nel rispetto di regole codificate da appositi enti, sia per spirito competitivo (s. dilettantistici, s. olimpici), differenziandosi così dal gioco in senso proprio, sia, fin dalle origini, per divertimento, senza quindi il carattere di necessità, di obbligo, che è proprio di ogni attività lavorativa ...”

Fisicità, psichicità, agonismo rigorosamente **disciplinato** sono l’essenza dello sport moderno. E non solo ...

Sport e disincanto del mondo (moderno)

Per altro, uno dei contributi più rilevanti alla comprensione dello sport moderno, ivi compresa la funzione della corporeità e le connesse valenze simboliche, l’ha certamente offerta Allen Guttmann, storico e sociologo americano col suo “Dal rituale al record - La natura degli sport moderni”, pubblicato per la prima volta nel 1978. Già il titolo condensa i punti fondamentali del lavoro. La dimensione rituale dell’agonismo sportivo, che in Grecia si manifesta nella sacralità dei giochi olimpici, omaggio alla potenza divina del Padre Zeus, cede alla spasmodica ricerca del record, parola che significa primato e che discende dall’inglese to record, ossia registrare... Per conservare la performance, tramandarla nel tempo e nello spazio, utilizzarla come una sorta di benefica icona che, con la popolarità, offre anche interessanti prospettive sul piano dell’utile economico, ben oltre la notorietà conseguita. La pratica sportiva moderna esprime allora, dice Guttmann, coerenza col modo di essere della società, appunto, moderna secondo la lettura che ne ha dato un grande sociologo, Max Weber. La società occidentale, aveva appunto detto Weber, si distingue da tutte quelle che l’hanno preceduta per la sua capacità di realizzare apparati politico-istituzionali, strutture economiche, ordinamenti giuridici e, financo,

organizzazioni religiose di tipo razionale. E' l'effetto più rilevante di quel fenomeno che lo stesso Weber definisce "disincanto", la liberazione dell'uomo dalla antica soggezione verso il sovrannaturale, la "spoliazione del mondo dal suo fascino e dalla sua poesia" (Weber, 1968).

Se allora si fa riferimento al modello proposto da Elias della "interdipendenza degli uomini", le moderne società industriali vanno weberianamente interpretate come ambiti entro i quali prevale un tipo di agire individuale orientato "in senso razionale rispetto allo scopo". Dunque un agire frutto di una scelta che non ha altro criterio se non quello del calcolo previsionale, non diverso da quello che utilizza l'imprenditore – ossia chi rischia il proprio capitale nell'esercizio di impresa – per realizzare l'agognato utile. La categoria per comprendere l'essenza del mondo moderno è allora quella della razionalità, intesa come calcolabilità, ossia come la capacità di saper valutare, a priori, le conseguenze che un determinato agire potrà produrre una volta posto in essere, sapendo che scelta ed effetti relativi vanno ricondotti solo ed esclusivamente alla dimensione umana.

Un mondo ed un tempo secolarizzati

Dietro al modo in cui Guttman reinterpreta lo sport c'è allora questa approfondita analisi che riesce a dare un senso alla modernità. Per questo Guttman non può che individuare nel secolarismo la prima caratteristica che distingue lo sport moderno da quello del passato. Ad Olimpia, per molti secoli, i giochi avevano avuto un carattere di sacralità – come abbiamo visto espressa dal culto verso il Padre Zeus – che si esprimeva in un vero e proprio servizio reso agli dei per onorarne la forza e, quindi, acquistarne e mantenerne i favori in modo da rendere il mondo degli uomini prospero e felice. Gradualmente questo modo di intendere l'agon si viene modificando in parallelo col processo di civilizzazione – già i giochi circensi a Roma avevano prodotto una, sia pure informale, desecolarizzazione – che arriva appunto fino all'età moderna. Quando, per usare l'espressione di Weber, il disincanto è totale.

"Il legame tra il secolare e il sacro si è spezzato ... Noi non corriamo affinché la terra sia più fertile. Noi coltiviamo la terra o lavoriamo nelle nostre fabbriche e nei nostri uffici per poter avere del tempo per giocare" (Guttman, 1995).

L'altra categoria individuata da Guttman che esprime uno iato rispetto al passato è quella dell'uguaglianza. A differenza del passato – in particolare dei giochi olimpici almeno inizialmente riservati al ceto magnatizio – lo sport moderno è egualitario. Ossia – compresa la c.d. nobile arte, ossia il pugilato – è aperto a componenti di ogni ceto e tutti possono competere tra di loro, patrizi e plebei, ricchi e poveri ... Si tratta, in specie, di una "uguaglianza competitiva", coerente col principio – tipico dello stato moderno ormai "declinato" in welfare – che chiunque, in qualunque ambito sociale, nella scuola, nelle professioni, in politica, può aspirare alla assunzione di ruoli di responsabilità, gareggiando, ossia misurandosi con gli altri, sulla base dell'aureo principio che sarà il più meritevole e il più capace a prevalere.

Tanto che, agli albori del XX secolo, in parallelo con la lotta di liberazione della donna, lo sport non sarà più prerogativa maschile. Ai giochi olimpici del 1900, celebrati a Parigi, partecipano anche le donne: il loro corpo, ancorché considerato ineluttabilmente più debole di quello dell'uomo – sia dalla scienza che da una tradizione risalente ad Aristotele – è (finalmente) autorizzato a competere, sia pure nell'ambito di categorie distinte per genere (cfr. Sassatelli, 2003). Per la cronaca la prima donna olimpionica fu Charlotte Cooper che si aggiudicò il torneo di tennis sconfiggendo la Prévost, "padrona di casa".

Specializzazioni e rischi

E poi, rispetto alle tradizionali società del passato, lo sport moderno, osserva Guttman, evidenzia una formidabile tendenza alla specializzazione.

Numerosissime e crescenti sono le discipline, nell'ambito delle quali ancora più numerose sono le suddivisioni: nel nuoto, ad esempio, esiste lo stile libero, il farfalla, il rana et alia. Certo questo meccanismo è perfettamente coerente con l'idea fordista, e più ancora tayloriana, della specializzazione dei ruoli nel contesto produttivo – ossia nella fabbrica – ma è anche funzionale alla conformazione biologica del corpo degli atleti. La struttura fisica infatti fa naturalmente propendere verso certe pratiche, escludendone altre: un corpo da ring è evidentemente molto diverso da un corpo da ginnastica ritmica, sport tipicamente femminile. Ciò nonostante il corpo della donna oggi ha conosciuto (impensabili) evoluzioni, tanto che sempre più estesa è la pratica della boxe femminile raccomandata per sviluppare spirito d'iniziativa e controllo di sé ... Anche la razionalità formale che, secondo Weber, ispira la disincantata società moderna, agisce sullo sport moderno.

Nell'ambito del quale, appunto, la regola aurea è quella di un agire, individuale e collettivo, orientato, appunto in senso razionale, al conseguimento dello scopo. D'altra parte la parola razionalità, nel suo significato primo, discende dal verbo latino *reor*, col significato di penso, ma anche di computo, soppeso. La razionalità umana è allora tipica di chi è in grado di comprendere – ossia di afferrare insieme le diverse componenti di una situazione – per assumere le iniziative conseguenti più adatte al raggiungimento dello scopo prefissato. Non si tratta tanto di una qualità “speculativa” – ossia di riflessione – quanto, piuttosto di un *quid* legato al fare, all'agire concreto.

Ed è proprio questo tipo di agire, appunto “razionale rispetto allo scopo”, che trova applicazione nella dimensione sportiva. Nulla, anche per chi pratica a livello non professionistico, è lasciato al caso ed alla improvvisazione. A cominciare dalla dotazione – l'abbigliamento, gli strumenti – e dalla preparazione del corpo sottoposto a trattamenti sempre più scientificamente mirati in relazione alla disciplina praticata ed alle (possibili) performance. E' questa razionalizzazione che ha portato il concetto di sperimentazione nello sport moderno come testimonia, in particolare, il basket, vero e proprio laboratorio continuo che lavora sulla fisicità, sulla psichicità, sulla socialità degli atleti con modalità rigorosamente – forse anche troppo – scientifiche (cfr. Greco, 2004).

Agire scientificamente sulla corporeità dell'atleta in un'ottica tutta orientata ai risultati non è, ovviamente, operazione scevra da negative conseguenze. I corpi, specie dei professionisti, categoria tutta moderna che abbina spirito agonistico con occasione di guadagno (in primis, ma non solo, economico) vengono manipolati, trattati, rimodulati: con un solo obiettivo, quello del loro potenziamento funzionale all'innalzamento del livello di performance. Le sostanze dopanti, sempre più impiegate per modificare la struttura fisica in funzione di una maggiore competitività – come nel trattamento a base di ormoni maschili praticato sulle atlete della DDR – sono solo uno dei tanti “espedienti” utilizzati, ai quali se ne aggiungono altri come le sostanze nootrope, normalmente utilizzate per contrastare patologie neurologiche, difficoltà di apprendimento, disturbi cognitivi associati all'invecchiamento et alia. E che invece vengono impiegate dagli atleti per innalzare il livello di attenzione, concentrazione, resistenza. Appartiene a questa categoria la cocaina, la cui assunzione, per le conseguenze che produce il suo uso prolungato, è fortemente deleteria per l'organismo umano (col rischio di infarto, convulsioni, edema polmonare, epatiti, coma, morte).

La tecnologia, componente essenziale del sistema razionale di produzione economica, ha quindi profondamente agito sulla dimensione sportiva sia a livello di “preparazione dei corpi”, sia sui materiali e le attrezzature richieste per la pratica agonistica. Significative, da questo punto di vista le tute aerodinamiche degli sciatori, ovvero, le scarpe dei velocisti pensate per ammortizzare la battuta e per aumentare la spinta muscolare. Senza trascurare il caso eclatante di Oscar Pistorius, l'atleta privo delle gambe, che corre(va) con straordinario successo grazie ad apposite protesi di fibra di carbonio innestate nel suo corpo. Una sorta di corpo bionico...

Un'altra caratteristica dello sport moderno, coerente con la logica weberiana di un “potere legale-razionale” fondato sulla funzionalità ed efficienza, è quello della dotazione di una burocrazia. Ossia di un apparato di funzionari che, sulla base di regole certe elaborate con l'obiettivo di trasformare “l'agire di comunità in un agire socialmente ordinato” (Weber, 1968), disciplina, in tutti i sensi, la competizione. Le federazioni agonistiche, ossia le comunità degli sportivi, sono sottoposte a rigide normative nelle quali compaiono figure come gli arbitri o i giudici che altro non rappresentano se non il trasferimento al mondo dello sport della classica funzione giurisdizionale tipica dello stato moderno. Con prerogative, quindi, non solo valutative ma anche sanzionatorie...

Il record, il record

Infine un'ultima, importante considerazione. Sport vuol dire anche riconoscimento dei risultati, delle performance. E quindi valutazione. E la valutazione sportiva non può che fondarsi sulla quantificazione, dice Guttman, secondo un criterio praticato nella dimensione produttiva e che viene direttamente dalla scienza moderna. Un criterio che si limita alla verifica dei soli aspetti quantitativi del fenomeno (figura, moto, grandezza, peso, luogo et alia) in quanto oggettivi e, perciò stesso, conoscibili matematicamente, ossia misurabili attraverso il dato numerico. Come il record, una meravigliosa astrazione **misurabile** grazie alla quale vengono bypassate le categorie dello spazio e del tempo, perché “la competizione ha luogo non solo tra coloro che sono riuniti nel campo sportivo ma anche tra essi ed altri atleti distinti nel tempo e nello spazio”(Guttman, 1995).

“Il record è un numero nel ‘libro dei record’... è una stimolazione al raggiungimento di prestazioni di livello inimmaginabile e una barriera fisica che si oppone ai nostri sforzi, è un’occasione di meraviglia, una forma di follia istituzionalizzata, un simbolo della nostra civiltà” (Guttman, 1995). Appunto un simbolo, l’espressione più significativa per l’uomo, per la sua straordinaria forza evocativa, una “costruzione rappresentativa”, come la definisce Jung, che se adeguatamente interiorizzata, ha la capacità di mantenersi inalterata nell’immaginario umano, di generazione in generazione, diventando un formidabile strumento per dare un senso alle cose del mondo e quindi a comprenderlo. In questo modo quando il recordman con la sua impresa clamorosa riesce a diventare un simbolo – per lo sforzo immane che ha profuso, per l’iniziale inferiorità della sua condizione, per l’ambiente ostile in cui è tenuto a realizzare la performance – ha conquistato la propria porzione di immortalità.

Dal simbolo al mito

Lo sport moderno è dunque profondamente cambiato.

La sua pratica è in grado di modificare come mai nel passato i corpi degli atleti, la struttura, la potenza, persino la naturale attitudine, quasi accelerando i tempi lunghi della evoluzione. E la sua valenza simbolica, soprattutto grazie all’azione dei moderni mass-media, capace di raggiungere, con la sola forza dell’immagine, ogni strato sociale, ha un peso sempre più rilevante sull’intero ecumene, dalle regioni del mondo più ricche potenti a quelle più povere e marginali. Lo sportivo vincitore evoca una forza significativa che, molto spesso, supera quella dei personaggi della grande storia, statisti, capi religiosi, imprenditori di successo, inventori. Il top player di successo, il recordman di sport popolari e praticati, oltre che simbolo diventa allora mito, ossia il protagonista di una storia senza tempo e senza spazio, dove tutto è possibile, compresa la discesa degli dei nel mondo degli uomini (comuni).

Concludendo

“Lo sport ha il potere di cambiare il mondo. Ha il potere di ispirare. Esso ha il potere di unire le persone in un modo che poche altre cose fanno. Parla ai giovani in una lingua che comprendono. Lo sport può portare speranza dove una volta c’era solo disperazione”(Nelson Mandela).

Lavoriamo perché l’ottimistico auspicio di N. Mandela si realizzi davvero ...

Bibliografia

- Burkhardt J., Storia della civiltà greca, introduzione di Arnaldo Momigliano, voll.2, Firenze 1974;
Bussagli M., Il corpo umano. Anatomia e significati simbolici, Milano 2005;
Carocci A., Antropologia dello sport, sta in Enciclopedia Italiana - VII Appendice Roma ,2006;
Chiarelli B., Dalla natura alla cultura. Principi di antropologia biologica e molecolare, voll. 3, Padova 2003-2004;
Corona G. (a cura di), Le Olimpiche di Pindaro, La Spezia 1967;
Elias N., Il processo civilizzatore, Bologna 1988;
Elias N., Dunning E., Sport e aggressività. Ricerca di eccitamento nel "loisir", Bologna,1989;
Fromm E., Anatomia della distruttività umana, Milano 1997;
Gombrich E., La storia dell’arte raccontata da E. H. Gombrich, Torino 1974;
Greco G., L’avvento della società mediale. Riflessioni su politica, sport, educazione, Milano 2004;
Guttman A., Dal rituale al record, Napoli 1995;
Kerényi C., Gli dei e gli eroi della Grecia, Milano 1963;
Leroi-Gourhan A., voce riti, sta in Dizionario di preistoria, vol.I°, Torino 1991;
Levi- Strauss C., Le strutture elementari della parentela, a cura di A. Cirese, Milano, 2003;
Lorenz K., Il cosiddetto male: per una storia naturale dell’aggressione, Milano, 1973;
Lorenz K., L’aggressività, Milano, 2000;
Mauss M., Les techniques du corps, Article originellement publié Journal de Psychologie, XXXII, ne, 3-4, 15 mars - 15 avril 1936. Communication présentée à la Société de Psychologie le 17 mai 1934 ;
Morris D., La scimmia nuda, Milano 1968;
Porro N., L’attore sportivo. Azione collettiva sport e cittadinanza, Molfetta 2006;
Sabatini F., Coletti V., voce aggressività, sta in Dizionario italiano, Firenze 1999;
Sassatelli R., Lo sport al femminile nella società moderna, sta in Enciclopedia dello Sport, Roma 2003;
Semerano G., Le origini della cultura europea. Dizionari etimologici. voll.I° e II°, Firenze 1994;
Serino V., Antropologia delle forme simboliche, Firenze 2012;
Treccani Vocabolario on line, voce sport, <http://www.treccani.it/> S.I.D.;
Weber M., Economia e società, voll.2, Milano 1968;
Weber M., Il metodo delle scienze storico-sociali, Torino 1974.